

Lunedì 19 giugno 2000

2

LIBRI

l'Unità

Italiani ♦ Sabrina Gioda

Esordio di un talento con trappola



Compagni di viaggio di Sabrina Gioda Marsilio pagine 121 lire 20.000

ANDREA CARRARO

Questo esordio narrativo di Sabrina Gioda è promettente pur rivelando ingenuità e incertezza tipiche di un'opera prima. Il racconto narra di una bambina undicenne chiusa in se stessa, psichicamente scossa da un evento tragico che ha appena vissuto e del quale la narrazione non rivela nulla per pagine e pagine, sciogliendo il nodo drammatico soltanto nel finale, come in un giallo. L'episodio che ha coinvolto la sua esistenza - assai ben raccontato nel romanzo - è il cruento parto abortivo della madre, svoltosi a casa, sotto lo sguardo attonito, inorridito della piccola protagonista, unica presente, e la conseguente

folia della madre, rinchiusa in un ospedale psichiatrico. L'abbondanza di ellissi narrative, l'estenuante prolissità di molte descrizioni, la scelta di svelare poco a poco al lettore il nocciolo della vicenda, hanno fatto sì che quello che poteva essere un racconto d'una trentina di pagine sia stato «diluato» in un'opera assai più lunga, con ambizioni di romanzo, che in molte parti tuttavia, grazie alla sua scarsa tenuta narrativa, tradisce questa forzatura d'assunto.

La trama che fa da collante alla tragedia appena descritta è assai esile: la piccola, dopo la disgrazia, viene ospitata dai nonni in una grande villa con giardino. Lì ella fa alcune esperienze esistenziali di valenza simbolica: la scoperta del corpo e, ante litteram, del

senso, con un coetaneo e l'atroce dolore per la morte per avvelenamento di un gatto cui la ragazzina si era affezionata. In entrambi questi episodi l'autrice è molto brava a far emergere da un lato la sensibilità morbosa, esacerbata della protagonista, dall'altro il significato allegorico ch'essi acquistano nell'economia della tragedia ch'ella ha appena vissuto e della quale porta ancora numerose tracce nei pensieri e nei comportamenti: l'estatica esplorazione del corpo del suo compagno impubere, l'innocente sensualità dei gesti iniziali che entrambi i ragazzini compiono seguendo un codice che appartiene loro per atavismo, rappresentano la forza dirompente della vita che, ad onta di tutte le tragedie personali, di ogni destino avverso, continua a pompare la

sua linfa e a guardare avanti: «Gorgogliai dalla gioia. Lo vidi pallido e ansioso: voleva che mi spogliassi per naufragare nella sorpresa del mio corpo nudo. Tolsi la canottiera e spinsi in fuori il petto per accentuare la forma del piccolo seno. (...) La mia pelle sudata aveva l'odore del pane crudo, pronto da infornare. Era un odore buono. Sorrisi». La morte dolorosa del gatto sembra invece alludere alla violenza e all'irrazionalità della natura, che si accanisce spesso sui più deboli, facendoli perire o comunque annientandoli (come la madre della protagonista).

Le parti più deboli del romanzo sono quelle di raccordo, che servono a ricomporre la quotidianità della protagonista con i personaggi che la popolano (essenzialmente il padre e i due nonni).

carraroandrea@tin.it

In queste pagine, si accennava all'inizio, si registra una sovrabbondanza di descrizioni naturalistiche (di tipo anatomico, ambientale, emotivo etc.) che appesantiscono tremendamente la narrazione, viziando anche lo stile, che si fa ridondante, retorico e talora poetico, con evidenti imprecisioni (o approssimazioni) del linguaggio. È sempre arduo dare consigli a un esordiente. Si rischia anzitutto di essere troppo prescrittivi, e poi di privilegiare arbitrariamente una certa qualità a discapito di altre. Ma è un rischio che in questo caso mi sembra doveroso correre, perché nell'autrice c'è del talento, mortificato in qualche caso dalla tentazione retorica di molti neofiti. Il consiglio è dunque di non cadere in futuro in questa trappola: di asciugare fino all'osso la narrazione e la lingua, di evitare divagazioni non pertinenti o pleonastiche, anche a costo di appiattare a un racconto anziché a un romanzo.

NARRATIVA

Se la vita è un inferno

Non è affatto un bel romanzo, quello di Vollmann, né tantomeno un romanzo di gradevole lettura. Riesce anzi a fare, della sua plateale scostanza, il punto forte del messaggio di fondo. Il mondo da girone infernale cantato quasi a ritmo di rap letterario dal coranente giornalista-scrittore americano attratto dagli sconfitti e dalla realtà di serie B, è un miscuglio di dolenze senza scampo, dove la vita è ormai una discesa a senso unico verso una fine assai poco gloriosa, avvenuta per droga, omicidio, alcool, follia, solitudine. È piuttosto deprimente leggere di prostitute strafatte e di ex reduci del Vietnam ostaggio perpetuo degli incubi, che ciondolano da una bettola a una stanza lorda di sozzure umane o circoscrivono ormai nelle proprie angosce i confini di memorie lontane quasi serene. Non c'è uno spiraglio di riscatto, tra le pagine di Vollmann - di cui già conoscevamo il più intenso e variegato «Storie di farfalle», edito da Fanucci - ma solo una irrisolta, assurda ossessione che gravita intorno a se stessa, per approdare a un finale tanto ipotetico quanto delirante, se già non bastassero le disgrazie precedenti.

Da una battona all'altra, tra i vicoli malriusciti di una San Francisco assai poco panoramica, il reduce Jimmy - il romanzo, del '91, si muove negli anni Ottanta - cerca di ricostruire un sogno di donna: Gloria, che appare e scompare dai suoi letarghi umani. Non ci è dato di sapere «veramente» se Gloria sia il frutto di un delirio o il tentativo di riscatto di un essere ridotto al lumicino: Vollmann trascina il suo reietto da un bicchiere a un appuntamento di sesso, tra macerie umane e grida d'aiuto rivolte al vuoto. In ogni puntata incontrata Jimmy cerca una storia, un episodio lontano, un souvenir - mutandine, capelli - con cui ricostruire la presenza di questa fantomatica donna che tutti sembrano conoscere ma di cui nessuno si preoccupa. La storia viscerale e scostante si gioca in questo ossessivo peregrinare tra bevute e dolori, lampi di ricordo e materassi lerci, vomito nei vicoli e stanze d'albergo in cui spengersi senza più reagire ai calci della vita. Ma proprio questa delirante, claustrofobica realtà che tiene a distanza la nostra normalità e la forza del romanzo, più strillato che riuscito, in cui tuttavia si spendono parole coraggiose per definire i margini dell'esistenza, quando non compaiono più speranze. Fate conto che da quelle parti sia passato Bukovskis e che, andandocene, abbia lasciato solo bicchieri vuoti e rifiuti che nessuno raccoglierà. Se siete depressi, servirà comunque per farvi capire che al peggio non c'è mai fine.

Sergio Pent

Puttane per gloria di William T. Vollmann Mondadori traduzione di Antonio Scurati pagine 203, lire 24.000

Elogio dell'avventuriero

FOLCO PORTINARI

Il recensore se la potrebbe cavare bene e comodamente con l'avallo illustre ancorché non dimostrativo in sé, di Vittore Branca comparsa sul «Sole 24 ore», da usarsi a mo' di esergo: «Ogni altra biografia è superata e resa obsoleta». L'oggetto in questione è dunque una biografia, quella monumentale apprestata da Annamaria Andreoli per Gabriele D'Annunzio, «Il vivere inimitabile». Che ogni altra analoga operazione venga eclissata da questa è presto verificabile, anche solo a scorrere comparativamente la bibliografia raccolta in coda al volume. Nessun'altra davvero è soddisfacente. Non fa meraviglia l'esto dal momento che l'autrice è forse oggi la massima autorità in campo dannunziano e se a lei (a volte in coppia con Niva Lorenzini, lei pure esimia) si devono la cura e il commento dei volumi mondadoriani dedicati a D'Annunzio, nella collana dei «Meridiani», un lavoro che rende obsoleto e superato ogni altro precedente commento, soprattutto dal punto di vista filologico.

Non si tratta, sia chiaro, di sperperati elogi. È appena il dovuto. Acclarato il merito complessivo, incominciamo a ragionare su quella materia che, per motivi diversi, quieta non è stata mai. Oggetto di tanta attenzione, non casuale o viscerale, ma anch'essa dovuta, è stato ed è D'Annunzio se è vero che, bene o male, si tratta di una delle rarissime «merci» poetiche esportate dall'Italia negli ultimi tre secoli. In particolare nel '900, se si escludono Pirandello e il manifesto futurista.

Fin qui, per arrivare a queste considerazioni, era sufficiente un lavoro sui testi come è stato fatto nei «Meridiani», per esempio, o da tanti altri ottimi esegeti. D'altra parte si è sempre detto che la «vita» di un poeta è riducibile ai suoi libri. Non era cioè necessaria una biografia nemmeno per D'Annunzio se D'Annunzio non appartenesse a un genere, o a una classe, che invece pretende la biografia. Non è l'unico. Ha compagni di strada dai nomi celebrati. Chi? Sono i «personaggi», gli «artisti», coloro che accanto ai testi letterari hanno elaborato una loro biografia in coerenza di poetica, in un impasto che ha spesso complicato l'interpretazione, per via di attrazioni e devianze. D'Annunzio appartiene (forse ultimo esemplare) a quel «genere» coltivato tra Sette e Ottocento specialmente in Italia, l'avventuriero nel quale si combinano e si accompagnano l'abilità letteraria e il gusto dell'azione manifesta. Si potrebbe risalire a Cellini, ma i veri campioni furono Casanova, Alfieri, Foscolo... fino a Garibaldi. Come gli altri «avventurieri», benché non se ne parli nel libro di Andreoli, D'Annunzio si fabbrica la sua biografia come per dare un oggetto alla sua scrittura. È la sua condizione e di questo parla Andreoli, perché il poeta «non sa nutrire la scrittura se non di ciò che è realmente accaduto», in un rapporto di reciproca necessità. E perciò anche vero, sotto specie stilistica, il procedimento inverso, il «vivere inimitabile» assimilato allo «scrivere inimitabile» (un dubbio: che non si può o non si deve?).

Una qualità dell'Andreoli ricercatrice è l'acribia, che per possederla bisogna avere una robusta costituzione metodologica, un acribia che qui si fa quasi tangibile coinvolgendo il lettore, da sorpresa in sorpresa. Innanzitutto esibendo un'incredibile dotazione di documenti, per lo più rari o inediti, a sostegno del suo racconto. Tale da provocarci un qualche sconcerto: quante sono le carte dannunziane ancora inedite? Oppure, fino a quando dovremo attendere un'organica raccolta dell'opera omnia? Questo è già uno stimolo attivo per il lettore. Le sorprese non sono magari tali del tutto e minime: chi sa che D'Annunzio oltre che francofono e scrittore in lingua francese era opportunamente attrezzato con l'inglese e il tedesco? O che conosceva la musica, nel senso di eseguirlo?

Poiché la vita è sufficientemente avventurosa (c'è di tutto, fughe, duelli, espatri, guerre, una figlia naturale, un pizzico di cocaina), seguirà e abbastanza fascinoso. Non solo per la biografia in quanto tale ma perché è una vita che s'ammalgama con la storia, almeno delle mode e degli atteggiamenti, la nostra. Scorrono sulle pagine le amicizie, dal gruppo di Michetti a Scarfoglio, così come i capitoli, tra tutti i più noti, dei debiti e degli amori, una costante senza interruzioni. La prima Maria, Maria Hardouin, Barbara, Maria Gravin, Eleonora, fin giù alla decrepitezza un po' sconcia del Vittoriale. Anche fotografata. La biografia, essendo D'Annunzio il protagonista, ne segue naturalmente le vicende, secondo le varie funzioni, che non sono solo quelle del poeta, come è ovvio, benché con quella sempre intrecciata. C'è l'amante, si è detto, e c'è il politico, il soldato (cavalleggero, fante, aviatore, marinaio, con propensione all'eroe), il marito, il padre, il pensionato o il recluso d'oro di Gargnano.

Ma quella di Andreoli è un'operazione a specchio: nella vita di D'Annunzio si riflette la vita della cultura italiana in senso lato nella sua trasformazione postrisorgimentale, della quale diventa esemplare e termometro, ne registra il clima, di piccola borghesia che si vuole innobilitare.

Il vivere inimitabile di Annamaria Andreoli Mondadori pagine 670, lire 60.000

Nel romanzo dello scrittore spagnolo la storia di due fratelli: l'uno rimasto al paese, l'altro a fare il cantante di cabaret in un luogo molto speciale, dove sul palcoscenico tutto è surreale

Sul palco danzano nani e ballerine Così cadono gli «angeli» di Soler

ROMANA PETRI



Gli angeli caduti di Antonio Soler Il Saggiatore pagine 255 lire 29.000

I clienti del cabaret, l'impresario, il fotografo Rovira (il fotografo della nostalgia) che per amore di una di loro diventerà un fantasma in vita. Il fratello che è rimasto a casa vive l'illusione della vita attraverso la favola avventurosa dell'altro che è partito per fare l'artista e ha addirittura cambiato nome perché così è la vita di un artista. E questi due mondi divisi si fondono nel monologo valanga del romanzo, e le cadute delle ballerine risuonano nelle orecchie del fratello che riceve lettere e fotografie insieme

alle cadute del suo amico poliometilico Tatin, che nonostante la malattia non rinuncia a giocare a pallone perché ha le gambe molli imbragiate dentro dei ferri. E anche lui è un angelo caduto, e non solo per le mille e mortificanti cadute che fa sul campo di calcio, ma per quella più inverosimile che poteva fare di testa: convincersi di poter quaiare ed entrare un giorno in campo lasciando tutti i suoi compagni a bocca aperta.

È una malattia collettiva quella della caduta nel romanzo di Soler, il so-

gno di immaginarsi così diversi da riuscire quasi a vederle le proprie ali attaccate sulla schiena, e allora, una volta viste, a spiccare il volo e a schiantarsi soggiogati dall'allucinazione non ci si mette proprio niente, e si finisce per restare come un po' storditi dalla botta. Non proprio sempre suicidi come Cosme Cosme che per amore si butta sotto un treno, ma ammannati, perché alla fine la vita è una ripresa di pugliato dietro l'altra, e noi, a forza di cadere sul tappeto, diventiamo dei pugili suonati.

Intersezioni ♦ Liebrecht

Vecchiaia, cuore di tenebra dell'esistenza



FRANCO RELLA

Ho letto negli ultimi anni tre storie terribili sulla vecchiaia. «Voci di puro amore» di Y. Kenaz (Anabasi, Milano 1991). «Il teatro di Sabbath» di Ph. Roth (Einaudi, Torino 1999), e ora «Prove d'amore» di S. Liebrecht (E/O, Roma 2000). Sono storie tremende di tre scrittori ebrei, due israeliani e un americano. «Prove d'amore» sembra, in prima istanza, una storia d'amore che emerge casualmente sullo sfondo di un ospedale geriatrico. Un'infermiere chiede a Hamutal, che sta uscendo sotto la pioggia dopo la visita alla madre, di avvertire quell'uomo dal giaccone verde che si intravede oltre la porta, che dovrà portare dei pannolini più piccoli per il padre infermo. Ed è la sera, mentre Hamutal sta facendo l'amore con il marito, che l'immagine dell'uomo, Shaul, si mescola come un'ossessione all'immagine del vecchio livido, «con un liquido torbido

che colava ininterrottamente fra le cosce scarnie e rinsecchite e i bordi di plastica arricciata del pannolino». Il loro rapporto inizia così, e prosegue tumultuoso fino alla morte del vecchio, quando Shaul parte per tornare in America. Hamutal dapprima non capisce, ma la relazione che li ha uniti termina, perché, con la morte di uno dei due vecchi è morto il loro futuro, perché la vecchiaia è di fatto il loro futuro. Ma questa non è ancora la cosa più importante del libro, la cosa che si nasconde più che svelarsi dietro la vicenda amorosa. È la cosa più importante non è nemmeno la «vita vista da una camera affacciata su un corridoio» di un ospedale geriatrico, anche se questa vista porta Hamutal a piangere su di sé, sul marito, sulle figlie, sulla mancanza di speranza, sull'«infamia dell'annientamento». La parola «annientamento» è quella che viene alla mente di Hamutal, così come la madre sembra ricordare, accanto alle cose più irrilevanti, soltanto frammenti della Shoa, del

grande annientamento. La cosa più importante del libro è invece la percezione della vecchiaia come un enigma, come un mistero irrisolvibile. La vecchiaia incombe intorno a noi ed è il nostro destino. Nessuno ci sfugge, dice l'infermiere. Lì vedi alla televisione e dopo qualche mese sono qui, senza ricordi, senza passato, senza futuro. Eppure della vecchiaia non sappiamo niente: è un paese ignoto, inesplorato, il vero e proprio «cuore di tenebra» della vita. Hamutal guarda la madre e si chiede dove siano finiti i suoi ricordi e la sua cultura. Si chiede, se è vero come dicono che si ricordano le cose più importanti, perché la madre si dimentichi di lei, del marito, dei nipoti, e si ricordi delle carpe «già tre volte menzionate con tanta convinzione». Si chiede come mai la madre, che mai si è scoperta davanti a lei, ora denudi il sesso spalacchiato e si sfregi come se si lavasse. Si chiede cosa siano quei frammenti di memoria che emergono e si dilanano a vicenda. Si chiede

se magari le cellule cerebrali siano morte o non invece addormentate, o se i luoghi, le persone che erano state la sua vita, non le siano completamente estranei, e se così è, perché tali siano diventati. Si chiede infine che senso abbia «una esistenza vissuta solo dal corpo, trasformato in uno scheletro ambulante, privo di ogni ricordo». Si chiede quale sia «l'enigma di questo vuoto improvviso, come se la vita fosse un disegno inutile». Non ha risposte Hamutal e noi, come lei, non abbiamo risposte. O forse una risposta Hamutal la propone senza nemmeno rendersene conto, quando sussurra a Shaul: «Preferirei dimenticare la maggior parte delle cose che ricordo». E dietro le sue parole si sente l'eco delle parole dell'antico Sileno, che Sofocle, anch'egli ormai nell'estrema vecchiaia, nell'«Edipo a Colono» eleva a metafisica tragica: «Non essere nati per l'uomo è la miglior sorte». La vecchiaia dunque come una morte vissuta in vita, l'esaudirsi di un'oscura sete di oblio.

media

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Calderola

Iscrizione n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - 02/748271 Stampa in fac simile Sc.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18

